

*Osservazioni su Un'inedita
e ignota recensione di Giacomo Leopardi
(«L'ombra di Dante»)¹*
Alberto Cadioli

Il breve libro di Christian Genetelli, *Un'inedita e ignota recensione di Giacomo Leopardi («L'ombra di Dante»)* (Milano, LED-Edizioni universitarie, 2020, collana Palimpsesti, diretta da William Spaggiari), presenta una carta inedita di Giacomo Leopardi, sfuggita ai tanti studiosi che hanno compulsato l'archivio del poeta conservato presso la Biblioteca Vittorio Emanuele di Napoli, o da loro valutata di poco conto. Le modalità con le quali Genetelli la presenta meritano una particolare attenzione, almeno per due ragioni: una prima, naturalmente, relativa a Leopardi, e una seconda perché esemplifica bene il metodo di indagine storico-filologico che, ancora una volta, si conferma di grande efficacia per la conoscenza di un testo e del suo autore.

¹ Il testo qui pubblicato è tratto dall'intervento tenuto il 30 settembre 2021 al Liceo cantonale di Bellinzona (CH), nel corso dell'incontro dedicato alla presentazione del volume di Christian Genetelli, *Un'inedita e ignota recensione di Giacomo Leopardi («L'ombra di Dante»)*, cui hanno partecipato lo stesso Genetelli e William Spaggiari.

Soffermandosi prima di tutto sulle scelte metodologiche di Genetelli, non si può infatti non sottolineare come la strada percorsa dallo studioso si snodi tra dati molto precisi di carattere storico, linguistico, bibliografico, cui si aggiunge lo sguardo filologico con lo studio ravvicinato del testo e della sua storia. Ne deriva un'indagine minuziosa, a partire dalla quale viene esplicitata una metodologia che porta a formulare alcune ipotesi critiche: si potrebbe dire, per riassumere in una formula, erudizione e filologia al servizio del testo.

Il percorso che conduce Genetelli alla carta di Leopardi e all'approfondimento della sua conoscenza può essere segmentato in tre tappe, alle quali si possono dare nomi di comodo, riassunti in pochi verbi che segnano i passaggi del lavoro: *cercare e trovare*; *indagare e contestualizzare*; *leggere e interpretare*. Tre momenti che, quanto meno in sede didattica, si possono indicare come i segmenti necessari a una critica testuale che poggia su una dimensione storico-filologica.

È banale dirlo (ma non è poi così scontato): cercare in un archivio significa essere capaci di trovare ciò che si cerca e ciò che non si cerca, significa, cioè, avere le competenze per cogliere o riconoscere l'importanza di ciò che si trova; e infatti si può cercare e non trovare, non essendo in grado di vedere. Genetelli – che conosce bene l'archivio 'napoletano' di Leopardi, essendo tra i più impegnati leopardisti contemporanei (basti ricordare l'ormai lontano, ma sempre di rilievo, *Incursioni leopardiane. Nei dintorni della «conversione letteraria»*, del 2003, e il più recente *Storia dell'epistolario leopardiano. Con implicazioni filologiche per i futuri editori*, del 2016) – vi ha dunque trovato una carta inedita e ne ha colto subito l'importanza, nonostante la totale assenza (o forse proprio per questa assenza) del breve scritto in tutti i repertori e negli indici compilati dallo stesso Leopardi.

Da qui la necessità di indagare e contestualizzare (è il secondo passaggio del lavoro) la carta ritrovata, il *ductus* della quale testimonia che ci si trova davanti a una bella copia e non a un abbozzo o a un appunto (e lo stesso Genetelli scrive che il testo, firmato, sebbene con una sigla, è pronto per la stampa).

Le righe scritte dal poeta sono solo otto, e vale la pena di riportarle:

Niun parla di questo libricciuolo perchè è uscito da torchj infernali (e già si tratta di Dante) in città atta ad apprezzare gl'ingegni e le opere, come le sue vicine, e vo' dire, senza pregiudizio degli Arabi, come la Mecca. Il vento e i pizzicagnoli disperderanno questa poesia prima che alcun letterato l'abbia veduta. Però pensando al Colligite fragmenta ne pereant, ho diliberato di

recarne qui i passi più belli che saran come inediti. Giudichi il Lettore se sian degni della stampa, e se io, dando a questi versi così povero articolo, sia stato anzi avaro che prodigo.

Il «povero articolo» aveva la funzione di informare i possibili lettori del giornale cui era destinato (quasi certamente, come Genetelli suggerisce, «Lo Spettatore») dell'uscita di un piccolo libro del quale non si sarebbe accorto nessuno, considerando la modesta realtà culturale del luogo della sua stampa e il basso livello del prodotto tipografico: *Lombra di Dante. Visione del signor Giuliano Anniballi da Urbino, pubblico maestro di seconda classe al Comunale Ginnasio in Loreto*, pubblicato nel 1816 dalla Stamperia Rossi di Loreto.

Alla breve informazione Leopardi aggiunge la trascrizione di 53 versi: gli unici che meritano, a suo dire, di superare l'oblio nel quale, in breve tempo, la *Visione* di Anniballi sarà destinata a cadere. Più che una recensione sul valore dell'opera, dunque, che forse era stato il padre Monaldo a chiedere (per ragioni di intreccio familiare e territoriale con l'autore e il dedicatario, come si vedrà), le poche righe di Leopardi introducono il suggerimento di una possibile selezione dei versi meglio riusciti.

Prima di approfondire questo punto, tuttavia, può essere utile sottolineare come procede Genetelli, mostrando, nell'esercizio concreto della ricerca, come ogni carta e ogni edizione portino con sé una miniera di storie che, spesso nascoste, meritano di essere portate alla luce. Presentato l'autografo, e la *Visione* dalla quale ha preso le mosse Leopardi, nel capitoletto *Il documento* (il primo di cinque) Genetelli, prima di indagare in modo ravvicinato il testo leopardiano e quello dell'*Ombra di Dante*, si sofferma sia sulla figura di Anniballi sia su quella del dedicatario dell'opera, Sebastiano Sanchini.

Le pagine dedicate a questi pressoché sconosciuti letterati marchigiani sono un rilevante esempio di come sia possibile, partendo da uno spunto marginale, ricostruire la storia di un'epoca e di una cultura. L'indagine sulle vicende biografiche e sulle esperienze letterarie dell'uno e dell'altro, e la contestualizzazione del loro operare fanno emergere – in particolare nel capitoletto 2: *Il giovane Anniballi da Urbino a Loreto*, nel 3: *Un excursus sul dedicatario, Sebastiano Sanchini*, nel 5: *Itinerari futuri (Giuliano Anniballi fra Marche e Romagna)* – un intero micromondo, romagnolo e marchigiano. Viene a delinearsi il collegamento esistente tra numerosi letterati che, sebbene oggi dimenticati, alla fine del XVIII secolo e nei primi

del XIX costituivano una significativa rete di rapporti nella quale trovava posto lo scambio di libri e di conoscenze culturali e, per molti letterati, l'impegno pedagogico come insegnanti nelle scuole o precettori in illustri famiglie. Proprio il dedicatario della *Visione*, Sebastiano Sanchini, era stato per alcuni anni, dal 1807, precettore in casa Leopardi e aveva continuato a frequentare il conte Monaldo anche dopo avere lasciato il suo incarico.

In questo contesto nasce *Lombra di Dante*, i cui esemplari – come il giovane Giacomo aveva ben previsto – sono stati in poco tempo dispersi, così che sono molto rari e nessuno di essi è reperibile nelle biblioteche di pubblica consultazione. Genetelli ha dunque tenuto a lungo ferma la sua ricerca, proprio perché non disponeva di alcun esemplare della *Visione*: solo quando è riuscito a trovarne uno sul mercato antiquario, e ha quindi potuto esercitare la fondamentale verifica dell'analisi autoptica, ha concluso e dato alle stampe il suo lavoro. Da qui anche la decisione di porre (in *Appendice*) la riproduzione fotografica delle pagine del «libricciuolo» di Anniballi, permettendo a tutti di accostarsi direttamente alla narrazione in versi cui il giovane Leopardi aveva prestato attenzione.

A proposito della rarità di certe pubblicazioni, occorre sottolineare che è ormai acclarata la necessità di ricorrere, per alcune epoche in particolare (e tra queste il primo Ottocento), sia ai librai antiquari sia ai collezionisti. Testi non reperibili altrove spesso si trovano sugli scaffali delle librerie antiquarie, a volte sulle bancherelle dei mercati di libri antichi, oppure sulle scansie delle biblioteche private: anche in questo caso, come per ogni *recensio* di codici antichi che si rispetti, è fondamentale il cercare e il trovare, come appunto mostra il ritrovamento di Genetelli di un esemplare della *Visione*.

Verificato che per la composizione del testo leopardiano non si hanno date certe, sia perché il breve scritto non è datato sia perché nessun giornale di quelli con i quali Giacomo collaborava, riporta l'articolo, Genetelli ipotizza come periodo di stesura l'autunno avanzato del 1816, argomentando nel capitolo 4 (*Nelle maglie della recensione di Leopardi: ancora sulla datazione, rapporti fra i testi, altre implicazioni*) le ragioni della sua ipotesi, e in particolare richiamando la genesi e la scrittura dell'*Appressamento della morte*, che ha molto a che fare con *Lombra di Dante* (come si dirà fra poco).

Interrogandosi sulla data di stesura, Genetelli prende anche in considerazione il fatto che l'articolo sia siglato MD: è un chiaro riferimento alla

figura paterna – MD stando per Monaldoide – e la stessa sigla è utilizzata anche per la recensione, questa volta ampia e pubblicata in due puntate sullo *Spettatore*, del 31 ottobre e del 15 novembre 1816, del *Salterio ebraico* «versificato dal comm. Giovambattista Co. Gazola sulla italianizzazione dell'Abate Giuseppe Venturi». ² In questo caso non si trattava di un testo poetico creativo ma di una traduzione, e Leopardi è molto severo nell'indicare le interpolazioni compiute, nel sottolineare gli errori di traduzione, di scelta linguistica, di resa grafica, così come nel mostrare la prolissità dei versi di fronte a frasi in prosa molto più sintetiche. Nonostante il lungo elenco di elementi negativi, tuttavia, la recensione della versificazione si chiudeva segnalando alcuni aspetti positivi: «Ma per fare aperto che bramo lodare e che ove nol fo credo di nol potere, arrecherò una strofa che mi piace per sé stessa, non badando al testo» ³; e subito dopo: «Vivo e rapido è il passo del decimottavo salmo, dall'ottavo versetto al decimosesto». ⁴ Seguono quindi i versi giudicati belli, quelli che, per tornare al criterio proposto anche nell'articolo sulla *Visione*, sono da segnalare ai lettori.

La selezione dei versi di Anniballi – coeva alla pubblicazione della recensione sul salterio versificato – è dunque da collocare nello stesso orizzonte di un lettore attento alle bellezze del verso, e giustamente Genetelli richiama quello che sarà, dieci anni dopo, l'allestimento della *Crestomazia poetica*. Si potrebbe aggiungere, a questo punto, tenendo insieme la recensione inedita e quella pubblicata, che, all'altezza cronologica della seconda metà degli anni Dieci (ma sarà così anche in seguito), la critica esercitata da Leopardi sui testi in italiano a lui contemporanei si conclude sempre con la sottolineatura dell'importanza dell'esperienza estetica che si può trarre dalla lettura. Ancora nella recensione sul salterio – a dimostrazione della modalità di lettura leopardiana – è sottolineato che «Salvo la voce *padiglion* che quadrisillaba non ha buon suono, tutto in questo passo è bello, magnifico ed espressivo». ⁵

² La recensione *Parere sopra il salterio ebraico versificato dal comm. Giovambattista Co. Gazola sulla italianizzazione dell'Abate Giuseppe Venturi con testo e note [...], dalla Tipografia Mainardi, 1816, fasc. I e II, cioè libri I e II* si può leggere ora in Giacomo Leopardi, *Tutte le opere*, con introduzione e a cura di Walter Binni, con la collaborazione di Enrico Ghidetti, Firenze, Sansoni, 1983, vol. I, pp. 885-887.

³ Ivi, pp. 888-889.

⁴ Ivi, p. 889.

⁵ *Ibidem*.

Con molta acribia Genetelli indica gli errori di trascrizione compiuti dal giovane Giacomo nel riportare i versi di Anniballi: ogni copista compie errori, si potrebbe commentare, ma alcuni di quelli presenti sulla carta inedita sembrano suggerire l'ipotesi che Leopardi, trascrivendo, abbia inconsciamente corretto alcuni versi dell'*Ombra di Dante*, e dato lui stesso il «buon suono» che mancava. Basti un solo esempio. Il verso di Anniballi «come succede / Lorchè di notte da lontan si ascolta» diventa «come succede / Lorchè di notte di lontan s'ascolta». Il verso così cambiato non è più quello anniballiano, ma è più vicino ai versi leopardiani.

Poiché la ricostruzione erudita e filologica, della quale le pagine di Genetelli offrono un significativo esempio, non è mai fine a sé stessa, si può qui introdurre il terzo segmento del percorso precedentemente suggerito, quello che approfondisce la dimensione della lettura e della interpretazione. E anche a questo proposito si possono richiamare due osservazioni di *Un'inedita e ignota recensione*.

La scrittura dell'*Ombra di Dante*, ma anche la sua lettura da parte dei suoi contemporanei, è da collocare nel *revival* dantesco sviluppatosi nella cultura romagnolo-marchigiana nei primi due decenni dell'Ottocento (e per il quale non sarà inutile porre sullo sfondo la scelta della terzina che aveva già compiuto il «romagnolo» Vincenzo Monti). Questo ritorno ha investito anche Leopardi, come sottolinea bene Genetelli, mostrando come in quegli anni, anzi in quei mesi del 1816, si manifesti un dantismo leopardiano (un «dantismo intensivo» annota Genetelli⁶) che coinvolge direttamente la stessa scrittura poetica.

Nel corroborare il percorso in questa direzione possono avere avuto una possibile funzione i versi modesti di *L'ombra di Dante*, così che si può affermare, con Genetelli, che «L'incontro e il contatto con *L'ombra di Dante* rappresentano dunque una nuova, fin qui sconosciuta tessera del dantismo leopardiano»: ⁷ la lettura della visione di Anniballi è stata condotta «*prima*» della scrittura dell'*Appressamento della morte*, e «nella fitta rete della sua memoria prodigiosa, che è anche giovanile “pieghevolezza dell'ingegno” e “facilità d'imitare”, è così rimasta un po' dell'*Ombra di Dante*». ⁸

⁶ Genetelli, *Un'inedita e ignota recensione*, p. 33.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Ivi, pp. 32-33.

Sono numerosi i richiami intertestuali segnalati da Genetelli, e non è necessario citarli qui. La loro individuazione, va invece detto, conferma l'importanza delle pagine di *Un'inedita e ignota recensione di Giacomo Leopardi* («*L'ombra di Dante*»): muovendo da otto righe del giovane Leopardi che sembravano dire davvero poco – forse da lui abbandonate prima di darle alla stampa proprio per dedicarsi all'impegnativa scrittura dell'*Appressamento della morte* (come suggerisce Genetelli) – non solo è stato possibile ricostruire un ambiente culturale vivace e attivo nella cultura letteraria primo ottocentesca, ancorché poco noto, ma individuare una possibile lettura che ha influenzato la genesi di un testo poetico del giovane Giacomo.

Anche una carta dimenticata, e a prima vista estranea, può entrare dunque nello studio della genesi e del percorso di scrittura di un testo, per cui si potrebbe dire che la filologia (che si voglia chiamare d'autore o citarla senza aggettivi o complementi) non può prescindere non solo dal compulsare le carte autoriali alla ricerca delle varianti, ma anche dall'interrogarsi su possibili carte dimenticate, trascurate o apparentemente secondarie, che possono invece offrire spunti sui quali il filologo, e di conseguenza il critico, devono riflettere.

alberto.cadioli@unimi.it

